

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

UN GIUDIZIO DEL PROF. TOFFANIN SUL DE SANCTIS.

Vedo riferito in una rivista questo giudizio del prof. Toffanin: « Non si manca di rispetto al De Sanctis quando si dice la storia spirituale degli italiani cosa alquanto più seria e meno dilettantesca che non appaia dalla sua *Storia letteraria* » (dal libro *La critica e il tempo*, p. 146). E ritrovo in queste parole il solito sofisticante e giocherellante raziocinatore che ha preso da tempo in qua a strapazzare e sintoncere la storia e la letteratura italiana per non dichiararsi fin confessionali. Il punto è proprio questo: non dichiararsi. La tesi del prof. Toffanin che l'età luminosa e creatrice della storia moderna è quella che culminò e si irraggiò nella Controriforma, nel Concilio di Trento e nella persecuzione degli eretici, e che ciò che la seguì, razionalismo, diritto naturale, scienza naturale, rivoluzione francese, romanticismo, idealismo filosofico e liberalismo, fu ed è un oscuro delirio, si trova tale e quale in innumeri libri clericali e, solennemente, nel Sillabo. Ma colà è apertamente asserita e ognuno nell'aprire quei volumi sa cosa vi troverà dentro e sa come deve leggerli, mentre il prof. Toffanin dice le stesse cose con l'aria di chi sia disinteressato e oggettivo e lasci parlare i fatti, somministrando i suoi concetti con giri e rigiri, *per speculum et in aenigmate*, con un procedere fastidioso ed esasperante, che tira alla prima in inganno il lettore inesperto, il quale poi dell'inganno si accorge e ne resta indispettito. Vedete come egli copra il suo livore clericale verso la mente sovrana, l'alto animo, la coscienza sicura del grande critico e storico italiano, che interpretò la storia spirituale d'Italia nella luce del Risorgimento. « Non gli si manca di rispetto », nell'atto che si osa ingiuriare di « non seria » e « dilettantesca » l'opera della sua vita. Come tutto ciò è (mi si perdoni) ipocrito! e com'è (mi si perdoni) odioso.

II.

I FRATI « AVERROISTI ».

Pure io non vorrei che il momentaneo sdegno suscitato dall'ingiuria che ho letta contro un maestro che venero mi avesse dettato parole da indurre a prendere troppo sul tragico il caso del prof. Toffanin;

giacchè il suo fare, se per un verso è odioso, per l'altro mi è fonte di divertimento. Per es., una delle sue allegre escogitazioni per dimostrare che l'umanismo consistette in un rinnovato movimento patristico in difesa della religione cattolica è che l'avversione degli umanisti ai frati fu nient'altro che loro avversione ai frati semieretici e « averroisti ». Ed ecco che fra i parecchi studenti della facoltà di lettere napoletana che di tanto in tanto, disperati di altro soccorso, vengono a domandarmi consiglio per le loro dissertazioni di laurea, se ne presenta uno che aveva ricevuto per tema: « Dimostrare che la satira dei novellieri del quattro e cinquecento contro i frati scostumati è satira contro i frati averroisti ». E io procurai di rendergli chiara la stravaganza di consimile tesi, che non si poteva ragionevolmente svolgere; ma, poichè lessi sul volto del poveraccio la sua determinata volontà di svolgerla per accontentare il suo insegnante, finii col raccomandargli, ridendo, di non dimenticare, in questo caso, che anche fra Timoteo, dipinto con satirici colori dal pio Machiavelli (e se aveva dubbio sulla pietà religiosa del Machiavelli ricorresse per lumi al libro dell'Alderisio), era, certamente, un averroista; e di guardar ben bene perchè, assai probabilmente, averroista doveva essere anche il vecchio e improbo eremita dall'Ariosto posto accanto ad Angelica addormentata.

Tuttavia, per effetto naturale della sua condizione d'insegnante universitario, accade al prof. Toffanin di stampare e ristampare i suoi volumi di non ingenui paradossi, e anche di udire riecheggiare quelle stentate bizzarrie in articoli e in opuscoli e in riverenti recensioni: della qual cosa egli prova naturale compiacimento. Ma è il suo un compiacimento, che mi ricorda quello dell'imperatore Napoleone terzo, che una volta, al ritorno da una cerimonia, soddisfatto diceva che quel che soprattutto lo aveva grandemente commosso era stato l'entusiasmo degli operai e le tante mani, sporte verso di lui, che egli aveva dovuto stringere. Senonchè il prefetto di polizia, il quale era presente alla conversazione, susurrava intanto al suo vicino: — Povero imperatore! Se sapesse che egli non ha stretto altre mani che quelle di miei agenti. — Così il prof. Toffanin non riceve altre manifestazioni di consenso alle sue tesi che quelle dei poveri scolari e candidati agli esami, i quali credono di prepararsi in tal modo la benevolenza dell'insegnante.

III.

SCRITTORI CLERICALI E SCRITTORI CRIPTOCLERICALI.

Poichè il fare del prof. Toffanin mi ha messo in vena di reminiscenze, non so come me ne sorge insistente una manzoniana, del notaio della polizia che menava in prigione Renzo, quando questi fu liberato dalla folla ed egli si trovò a mal partito. « Il pover'uomo cercava di farsi piccino piccino, s'andava storcendo, per isgusciar fuori della folla; ma non poteva alzar gli occhi, che non se ne vedesse venti addosso. Stu-

diava tutte le maniere di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliuola nel ghiaccio; e riscontrandosi a viso a viso con uno che lo guardava fisso, con un cipiglio peggio degli altri, lui, composta la bocca al sorriso, con un suo fare sciocco gli domandò: — Cos'è stato? — Uh! corvaccio! — rispose colui. — Corvaccio! Corvaccio! risonò all'intorno... » (*Promessi sposi*, cap. XV). Così il prof. Toffanin si aggira nel mondo degli studi cercando di farsi passare per libero e critico pensatore, ma adoperandosi nel fatto a sfogare il suo odio pretino contro il pensiero e la civiltà moderna.

Creda pure che egli sarebbe meglio tollerato, e persino in certo modo rispettato, se lasciasse le coperte vie e parlasse franco, da clericale quale è nelle intenzioni e nell'anima. Se si desse per quello che è, sento che, per il primo, io lo lascerei in pace, accettandolo, come filosoficamente accetto le varietà dei cervelli e dei cuori umani.

IV.

NUOVE ESIGENZE NELLA STORIA DELLA POESIA.

In riviste e libri si legge a volte l'annuncio e l'asserzione di una nuova « critica storica » che è succeduta o starebbe per succedere in Italia alla critica estetica, la quale, abbattuto il precedente positivismo o filologismo, domina ormai da circa un quarantennio. La formola, anzitutto, è impropria nel suo aspetto polemico e negativo, perchè la critica estetica è per l'appunto, essa, critica storica, ossia storia della poesia, l'unica storia che possa pensarsi della poesia, e perciò, in questo caso, non può trattarsi di apportarle cosa che le manchi. E, quanto al suo lato positivo, debbo ripetere che quella formola dimostra o che non si sia inteso il concetto di poesia o che non si sappia attenersi rigorosamente, per modo che si pretende di determinare la situazione di storia civile, religiosa, filosofica, morale e simile che una poesia rappresenterebbe, laddove, come dovrebbe essere ormai ben chiaro, la poesia, pur movendo dalle più varie situazioni storiche, non può rappresentare mai altro che la pura, universale ed eterna anima umana. La quale inintelligenza o smarrimento del concetto di poesia e dei problemi che da questo derivano, mi pare che spesso si congiunga al bisogno che molti provano di sfuggire alle difficoltà e responsabilità del giudizio estetico con l'andar dietro a considerazioni estranee e più agevoli. Ma, se ciò favorisce l'errore, il motivo intrinseco dell'errore mi par da ricondurre a più profonda radice, cioè alla riunione che si vuol fare in una stessa trattazione di storia della poesia e storia della letteratura: due forme profondamente distinte (a distinguerle io, da mia parte, ho speso un intero volume), ma della cui distinzione non è stata forse intesa la capitale importanza, e certamente non se ne son ricavate le conseguenze che comporta. La letteratura, non solo nelle forme di trattati e storie e discorsi, ma anche

quando si riveste di quelle del romanzo e del poema e del dramma e della lirica, sempre si lega a determinate situazioni storiche, ora come effusione e confessione, ora come varia polemica ed oratoria; cosicchè, se per un aspetto essa appartiene alla storia delle cose belle, per un altro, che non è il meno importante, si risolve nella storia pratica e civile e morale e religiosa e filosofica. L'errore nasce dal trasferire il modo di giudizio, che è della letteratura al giudizio della poesia, e nel persistere a cercare nelle opere di questa il motivo pratico e concettuale che ben si ritrova in fondo alle altre ma non può essere nelle sue.

V.

RETTORICUME.

Per celebrare una nuova denominazione e partizione burocratica nell'amministrazione delle Antichità e delle Belle arti un filosofo che non ha niente da dire scrive un articolo che dice niente (nella rassegna *Le arti* di Roma, a. II, f. 3). Includo nel niente, come è logico, anche le flagranti asserzioni di cose non vere: « Sull'arte non si agisce direttamente ma attraverso tutto l'uomo, quale esso è effettivamente, con una certa personalità, un certo temperamento, un dato sentire. E su questo uomo non si agisce nè con accademie, nè con altri organi dello stato, ma con tutta la politica ossia con tutta la vita dello stato ». Con tutta la « politica »! Come magistralmente si pratica in Russia, ottenendo la fioritura, da tutti ammirata, delle odierne opere dell'arte russa, che parlano con accento così profondo ai cuori umani. L'autore raccomanda agl'impiegati della nuova sezione che è stata istituita di arte contemporanea, l'onestà: raccomandazione in ogni verso superflua, ma che gli porge il modo di lasciare scorgere un lembo della sua anima altrettanto moralmente delicata quanto riverente alla bellezza dell'arte. Udite: « In questo campo dell'arte, di una delle più alte forme della vita dello spirito, l'autorità non si può meritare se non da chi si dimostra dotato di quella squisita sensibilità morale, di quel veramente religioso rispetto, con cui si può guardare senza turbamento a quanto di sacro è in ogni divina creazione dello spirito, e si può sostenerne la vista senza esser accecati dal suo fulgore infinito ». Che è un bellissimo esempio di quella retorica, di quello scaldarsi a freddo, che i nostri vecchi maestri, i Manzoni e i De Sanctis, c'insegnarono ad aborrire come menzogna non solo verso gli altri, ma, che è peggio, verso noi stessi.

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1941 — Tip. Vecchi e C.